

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---

12 n.s. (2023)

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**12 n.s. (2023)**

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2023 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine

**Mnemosine**  
ENTE ACCREDITATO 

Atti del Convegno internazionale

*Respicere, prospicere:*  
per una morfologia del paesaggio  
nella *Pharsalia* di Lucano

Palermo, 13-14 dicembre 2022



ALFREDO CASAMENTO

*Mundi iubeo temptare recessus (bell. civ. 2, 632).*  
Paesaggi in guerra, paesaggi di guerra nel secondo libro  
del *bellum civile* di Lucano

Nella *Pharsalia*, lo scontro tra Cesare e Pompeo assume – è noto – una dimensione universale. In accordo con il pensiero stoico, ordine sociale e ordine universale si tengono: sulla base di questo assunto, nel poema viene reiteratamente riprodotta l'idea dell'imminente dissoluzione cosmica, con un conseguente moto all'indietro e riavvolgimento dell'intera storia dell'uomo.

Guerra civile e collasso dell'universo stanno dunque insieme, come risulta programmaticamente esplicitato nella nota sequenza successiva alla *Laus Neronis* a partire dal verso 67. Al grande – il crollo del mondo nelle sue componenti astronomiche – si assimila il 'piccolo' del *bellum civile*, che così assume le proporzioni di uno sconvolgimento drammatico e definitivo. Non soltanto la categoria retorica della similitudine è chiamata in gioco, perché, in effetti, la conflagrazione universale ormai incombente metaforizza la dissoluzione delle guerre civili: Roma non starà più in piedi (*nec se Roma ferens*, v. 72) e come tutte le cose grandi crollerà su se stessa (*in se magna ruunt*, v. 81)<sup>1</sup>. L'imminente rovina è poi occasione di una rilettura dell'intera storia di Roma: come un nastro destinato a riavvolgersi, il futuro interpetra o, meglio, reinterpreta il passato, rievocando lo scontro tra Romolo e Remo con movenza dichiaratamente tragica, contraddistinta da mura che stillano sangue fraterno (*fraterno primi maduerunt sanguine muri*, 1, 95).

Nulla dirò su questa bella e studiattissima pagina di cosmologia stoica e sull'ampio ventaglio di letture intertestuali che essa reca con sé, a suo tempo brillantemente inquadrata dal compianto Emanuele Narducci<sup>2</sup>. Giova però osservare come il *kosmos* entri in azione nel poema, occupando un posto di primo piano sulla scia di un'operazione già sperimentata con successo da Seneca nelle sue tragedie. Eppure, a ben guardare, la 'dilatazione' cosmica, la proiezione, cioè, verso un indistinto oltre astronomico, su cui incombe la prossima conflagrazione del mondo, trova un significativo referente

\* Università degli Studi di Palermo - FFR 2023.

<sup>1</sup> Per M.Y. MYERS, *Lucan's Poetic Geographies: Center and Periphery in Civil War Epic*, in P. ASSO (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, pp. 399-415 «In Lucan's vision, the war between Pompey and Caesar obliterates the borders, boundaries, and systems of the Roman state, and distorts the relationship between centers and peripheries». Si tratta, ovviamente, di una tendenza molto più ampia: vd. sull'argomento il recente B. REITZ-JOOSSE, M.W. MAKINS, C.J. MACKIE (eds.), *Landscapes of War in Greek and Roman Literature*, London/New York 2021, centrato appunto sulla geografia dei luoghi di guerra. Sulla sequenza di versi, vd. adesso F. BARRIÈRE, *Une représentation du chaos et de la conflagraction finale: note à Lucain 1, 72-80*, in *Latomus* 79, 2020, pp. 184-198.

<sup>2</sup> Vd. E. NARDUCCI, *Lucano: un'epica contro l'impero: interpretazione della Pharsalia*, Roma 2002, in particolare pp. 42-45.

spaziale, concretamente ancorato sulla terra. Il conflitto civile non va solo verso l'alto, ma anche in lungo e in largo per il mondo. Su questo aspetto nodale del *bellum civile* si coglie un modulo compositivo ricorrente: il paesaggio o meglio l'alternarsi dei paesaggi è elemento tanto ricorrente quanto caratterizzante. Credo sia anzi corretto affermare che il suo insistente palesarsi sia un cimento, un'altissima sfida poetica che l'autore ingaggia alla luce di una consolidata tradizione poetica, in parte – ma solo in parte – inscritta nel codice genetico dell'epos greco-latino, certamente gradita alla letteratura di età imperiale<sup>3</sup>. In altre circostanze ho avuto modo di saggiare la tenuta di queste affermazioni provando a sondare il fertilissimo terreno dell'ottavo libro, un tempo assai trascurato e oggi invece di nuovo al centro dell'attenzione critica<sup>4</sup>. Lì è il paesaggio orientale, da 'confini del mondo', ad occupare la scena. L'esperimento riuscito della *suasoria* con cui Lentulo dissuade Pompeo dal seguire l'opzione di sondare l'alleanza con i Parti, per tentare quella con l'Egitto, apre una pagina nota ospitante un acceso dibattito sui giudizi e soprattutto sui pregiudizi etnografici degli antichi, offrendo accurate angolazioni prospettiche sul modo di vedere e mettere a fuoco il diverso<sup>5</sup>. Al di là però di questa studiata *suasoria*, molti sono i passi del poema in cui nomi di luoghi, elementi geografici, popoli animano significative sequenze, facendo convergere l'attenzione del lettore su un particolare tipo di paesaggio che assume preciso sfondo politico, su cui ha recentemente posto l'attenzione una certa linea di studi<sup>6</sup>.

Proverò a seguire qualcuna di queste sequenze, operando una campionatura ragionata che si concentrerà essenzialmente sul secondo libro, da questo punto di vista particolarmente promettente. In esso, infatti, lo scontro tra Cesare e Pompeo si prefigura attraverso il filo doppio del racconto delle notizie relative alla rapidissima di-

<sup>3</sup> Vd. sul punto quanto giustamente precisato da E.M. BEXLEY, *Lucan's Catalogues and the Landscape of War*, in I. ZIOGAS, M. SKEMPIS (eds.), *Geography, topography, landscape configurations of space in Greek and Roman epic*, Berlin-Boston 2014, pp. 373-403: «the *Pharsalia* depicts a geographic expanse far exceeding the work of Homer or Vergil, and Lucan's aim in doing so is not just to challenge epic tradition, but to emphasize what civil war means when the price and prize is empire». Per un quadro d'insieme relativamente agli interessi geografici dell'epos antico vd. almeno R. THOMAS, *Lands and Peoples in Roman Poetry. The Ethnographical Tradition*, Cambridge 1982; N. HORSFALL, *Illusion and Reality in Latin Topographical Writing*, in *G&R* 32, 1985, pp. 197-208 (= ID., *Fifty years at the Sibyl's heels: selected papers on Virgil and Rome*, Oxford/New York 2020, pp. 181-191); R. MAYER, *Geography and Roman Poets*, in *G&R* 33, 1986, pp. 47-54; D. DUECK, *Geography in Classical Antiquity*, Cambridge 2012; J. MCINERNEY, I. SLUITER (eds.), *Valuing Landscape in Classical Antiquity. Natural Environment and Cultural Imagination*, Leiden/Boston 2016.

<sup>4</sup> Grazie ai pregevoli lavori di A. MANCINI, *Lucano Bellum Civile VIII. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Berlin-Boston 2022. e V. D'URSO, *Vivit post proelia Magnus: commento a Lucano, Bellum civile VIII*, Napoli 2019.

<sup>5</sup> Mi sia consentito il rinvio a A. CASAMENTO, *Roma, faue coeptis. Pompeo e i Parti nell'ottavo libro della Pharsalia di Lucano*, in *Όριος: Ricerche di Storia Antica* 7, 2015, pp. 31-48 e *Ripensare lo straniero. Lesbii e Parti nell'ottavo libro del Bellum civile di Lucano*, in F. GALTIER, R. POIGNAULT (eds.), *Présence de Lucain*, Clermont Ferrand 2016, pp. 33-54.

<sup>6</sup> Cfr. almeno, oltre al già citato lavoro della BEXLEY, *Lucan's Catalogues*, cit., anche E.M. BEXLEY, *Replacing Rome: Geographic and Political Centrality in Lucan's Pharsalia*, in *CPh* 104, 2009, pp. 459-475; M.Y. MYERS, *Lucan's Poetic Geographies*, cit.; R.J. POGORZELSKI, *Orbis Romanus: Lucan and the Limits of the Roman World*, in *TAPA* 141, 2011, pp. 143-170; S. PAPAIOANNOU, *Landscape architecture on pastoral topography in Lucan's Bellum Civile*, in *TC* 4, 2012, pp. 73-110; F. BARRIERE, *Landscapes in the Bellum civile: from negation to subversion of the locus amoenus*, in *Acta Antiqua* 53, 2013, pp. 275-285; J. MCCUTCHEON, *Landscape of War*, in *AAntHung* 53, 2013, pp. 261-274; L. ZIENTEK, *Lucan's Natural Questions: Landscape and Geography in the Bellum Civile*, diss. University of Washington 2014.

scesa in armi di Cesare e alla conseguente reazione di Pompeo. Un libro in cui si costruisce una rete di segnali, che anche grazie all'evocazione di noti luoghi, risponde bene alla logica doppia del *respicere/prospicere*. Attraverso l'evocazione di paesaggi che rinnovano il ricordo di eventi carichi di gloria assisteremo alla proiezione in un passato di successi che conferisce una cifra precisa all'operato di Pompeo; ma, dall'altro lato, il richiamo al futuro imminente, segnato dal profilarsi dello scontro farsalico e della definitiva disfatta, determina un deciso anteprema sull'evoluzione del Grande. Su questo doppio binario proveremo dunque a concentrarci.

Non è senza ragione che nel poema torna con una frequenza sorprendente il termine *mundus*: utilizzato una sola volta in Virgilio epico (*Aen.* 9, 93 *filii huic contra, torquet qui sidera mundi*), esso è attestato all'incirca 130 volte nella *Pharsalia*. Di queste innumerevoli presenze molte coprono l'aspetto astronomico sicché indicheranno di volta in volta l'insieme dei corpi celesti, il cielo o l'universo secondo un uso consolidato nella tradizione poetica latina almeno fin da Ennio, come attesta Varro *rust.* 1, 4, 1 *principia quae mundi esse Ennius scribit*. Ma *mundus* è spesso impiegato a rappresentare il 'palcoscenico' del mondo, un mondo scosso e convulso dalla guerra; il che avviene ad esempio quando, con accezione metonimica, esso indica i protagonisti dello scontro, rappresentati collettivamente. Così in 2, 45-63, Lucano riproduce la voce anonima dei *uiri diuersa... castra petentes*, gli uomini dei due schieramenti contrapposti che marciano rivolgendo giusti lamenti agli dei:

*'O miserae sortis, quod non in Punica nati  
tempora Cannarum fuimus Trebiaequae iuuentus.  
non pacem petimus, superi: date gentibus iras,  
nunc urbes excite feras; coniuret in arma  
mundus, Achaemeniis decurrant Medica Susis  
agmina, Massageten Scythicus non adliget Hister,  
fundat ab extremo flauos Aquilone Suebos  
Albis et indomitum Rheni caput; omnibus hostes  
reddite nos populis: civile auertite bellum.  
hinc Dacus, premat inde Gètes; occurrat Hiberis  
alter, ad Eoas hic uertat signa pharetras;  
nulla uacet tibi, Roma, manus. uel, perdere nomen  
si placet Hesperium, superi, conlatus in ignes  
plurimus ad terram per fulmina decidat aether.  
saeue parens, utrasque simul partesque ducesque,  
dum nondum meruere, feri. tantone nouorum  
prouentu scelerum quaerunt uter imperet urbi?  
uix tanti fuerat ciuilia bella mouere  
ut neuter.'*

L'accorato grido degli uomini prossimi al conflitto rilegge la storia di Roma secondo alcuni presupposti tipici della poesia augustea. Le battaglie di Canne e Trebbia, terribili disfatte della guerra annibalica, sono qui evocate come conflitti desiderabili in quanto condotti contro un nemico esterno<sup>7</sup>. La proiezione in un passato ormai

<sup>7</sup> Nota F. BARRIÈRE, *La guerre civile: chant II*, Paris 2016 la successiva ripresa nel settimo libro: «La comparaison de la guerre civile avec les défaites des guerres puniques réapparaît juste avant la bataille de Pharsale, cf. VII, 407».

remoto, quale quello dello scontro annibalico, evoca, come spesso in Lucano, ben altro scenario. Il dilatarsi temporale chiama in causa un altro più concreto dilatarsi nello spazio. Il motivo del ‘meglio sarebbe stato vivere (e morire) in altro tempo’<sup>8</sup>, quello di una guerra vera contro un nemico esterno, suscita l’anelito a che popoli tradizionalmente ribelli si sollevino in armi contro Roma. Di qui la battuta ad effetto del v. 47, *non pacem petimus, superi: date gentibus iras*, «o dei, non chiediamo la pace: infondete rabbia nei popoli stranieri»<sup>9</sup>, fondata su acre ironia. Non è la pace ad essere richiesta, ma la guerra o meglio un’ira che accenda genti tradizionalmente ostili contro i Romani, secondo l’idea che un nemico esterno sarebbe prioritariamente più importante di uno interno<sup>10</sup>. L’idea poggia naturalmente su celebri slogan della poesia augustea, basterà su tutti richiamare il caso forse più vistoso e cioè quello rappresentato da Orazio *carmina* 1, 2, 21-22 (*audiet civis acuisse ferrum / quo graues Persae melius perirent*), in cui con prospettiva volta alle generazioni future, i giovani biasimano i padri colpevoli di aver rivolto contro i concittadini armi che sarebbero state meglio utilizzate contro i Parti, nemico per antonomasia dopo la disfatta di Canne.

La guerra contro un nemico ‘vero’ conduce a rivolgere una preghiera agli dei perché suscitino la rivolta di città nemiche, affinché il mondo – come dice alla lettera – si levi in armi. Ma quale *mundus*? Il paesaggio qui evocato è ancora una volta all’insegna della tradizione poetica, da Virgilio a Orazio e a Propertio tutti i *topoi* tipici del nemico ‘perfetto’ sono qui richiamati disegnando un paesaggio che da est a nord, poi da ovest di nuovo a nord coinvolge tutti i nemici per antonomasia. Medi, Massageti, Svevi, poi ancora Daci, Geti, Ibèri: questa virtuosistica esibizione catalogica<sup>11</sup> sfrutta la cifra, ricorrente nel poema, del paradosso; l’estensione dell’ecumene diviene a tutti gli effetti possibile paesaggio di guerra. Anzi, più che possibile, desiderabile. Lavorando sulle campagne antiorientali frequenti nella poesia augustea, Lucano arriva a considerare augurabile un legittimo desiderio di scontro proveniente da queste regioni. Tutto è meglio del *bellum civile*, persino subire gli appetiti predatori di nemici tradizionali di Roma (così nei *Commenta Bernensia: non pacem sed bella, non tamen civilia* e ancora più preciso Arnolfo, *Glosule super Lucanum: quasi nos uolumus bellum cum prohi simus sed tale, id est illicitum et civile, abhorremus*).

In questa intensa rappresentazione di un mondo sovvertito, in cui si trovano ad essere desiderate perfino le invasioni barbariche pur di combattere una guerra vera (*omnibus hostes / reddite nos populis*, vv. 52-53), i soldati di opposti schieramenti sem-

<sup>8</sup> Ne studia l’importanza, sempre in relazione a Pompeo, G. PETRONE, *La fragile fortuna di Priamo e Pompeo: uno schema tragico d’interpretazione*, in *Maia* 60, 2008, pp. 51-63 e EAD, *I prospera fata di Pompeo in Lucano*, in T. BAIER (Hrsg.), *Götter und menschliche Willensfreiheit. Von Lucan bis Silius Italicus*, München 2012, pp. 75-85.

<sup>9</sup> Qui e in seguito le traduzioni sono tratte da P. ESPOSITO, N. LANZARONE, V. D’URSO, *Lucano Pharsalia o La guerra civile*, Santarcangelo di Romagna 2022.

<sup>10</sup> Peralto, lo nota BARRIÈRE, *La guerre civile*, cit. ad loc., «cette déclaration permet de montrer que l’opposition à la guerre civile n’est pas due à une forme de lâcheté». Un nemico esterno giustifica un *belum iustum*: mi sono occupato di questa tensione interna al poema lucaneo in CASAMENTO, *Guerra giusta e guerra ingiusta nella Pharsalia di Lucano*, in *Όρμος* 1, 2008-2009, pp. 179-188.

<sup>11</sup> Sui cataloghi in Lucano L. ECKARDT, *Exkurse und Ekphrasen bei Lucan*, diss. Heidelberg 1936; J. GASSNER, *Kataloge im Römischen Epos*, diss. Augsburg 1972 e più in generale sulla tendenza al catalogo nella poesia epica cfr. C. REITZ, C. SCHEIDEGGER LÄMMLER, K. WESSELMANN, *Epic catalogues*, in C. REITZ, S. FINKMANN (eds.), *Structures of Epic Poetry*: III, Berlin/Boston 2019, pp. 653-725.



brano come affratellati nel desiderio di una guerra esterna, fino a dettare la linea ai rispettivi comandanti: l'uno, Cesare, farebbe meglio ad andare verso occidente, combattendo contro gli Iberi, il che sarà forse un'allusione al carattere indomito della popolazione<sup>12</sup>, ancorché al tempo di Cesare la Spagna fosse ormai quasi tutta assoggettata e soltanto la parte residuale nord-occidentale (l'Asturia) sia stata poi conquistata da Augusto, mentre l'altro combatterà proficuamente scontrandosi contro i Parti rappresentati tradizionalmente quali esperti arcieri (*occurrat Hiberis / alter, ad Eoas hic uertat signa pharetras*, vv. 54-55). Proprio il richiamo ai Parti, storico nemico dei Romani, frequentemente ribelli, appare qui interessante in quanto pare evocare un passaggio di una lettera dell'agosto del 50 a.C. inviata da Celio a Cicerone, allora in Cilicia in qualità di proconsole: in *fam.* 8, 14, 4, diffusasi notizia a Roma di frequenti scorribande dei Parti che avevano superato l'Eufrate (*fam.* 8, 10, 1) e avviatosi un dibattito sull'opportunità di inviare Cesare o Pompeo alla guida di un esercito (*alius enim Pompeium mittendum... alius Caesarem*, *fam.* 8, 10, 2), commentando l'ostilità dei due, Celio afferma: «se uno dei due non parte per la guerra partica, vedo incombere su di noi gravi discordie e la loro decisione sarà affidata alla forza delle armi» (*fam.* 8, 14, 4 *si alteruter eorum ad Parthicum bellum non eat, uideo magnas impendere discordias, quas ferrum et uis iudicabit*); per poi concludere che se ciò dovesse avvenire la sorte allestirebbe proprio un bello spettacolo per Cicerone non molto lontano dall'ipotetico scenario di guerra (*magnum et iucundum tibi Fortuna spectaculum parabat*). A giudizio di Celio, dunque, i Parti sarebbero dunque un efficace *excamotage* per sedare le tensioni tra Cesare e Pompeo: qualcosa di non molto lontano da quanto Lucano farà anelare ai soldati di entrambi i fronti.

Tornando ai versi in questione, mentre l'erudizione geografica offre in questa circostanza articolate variazioni sul tema, emerge in particolare la rappresentazione di fiumi che dovranno fattivamente collaborare alla causa romana<sup>13</sup>: al v. 50, ad es., del fiume Istro, l'odierno Danubio, si dice che non dovrà frenare i Massageti: possibile che in questa circostanza si alluda alla bassa temperatura che ghiacciava di frequente il fiume, determinando un ostacolo naturale agli assalti di popoli ostili (così, per es., si legge nei *Commenta Bernensia: gelu scilicet non retineat*); ma, d'altra parte, il fiume nel suo corso inferiore proprio in età augustea costituì un confine naturale dell'impero mentre lo stesso riferimento ai Massageti, i più remoti tra i popoli orientali, in quanto abitanti delle regioni intorno al Lago Aral, simboleggia un paesaggio da 'confine del mondo' sempre minaccioso, decisamente lontano dall'immagine di un *orbis* pacificato diffuso dalla pubblicistica augustea. Altrettanto interessante a nord il riferimento ai fiumi Elba e Reno, di cui si afferma che dovranno spingere gli Svevi con un movimento contrario al loro corso, da nord verso sud.

Non è però questa interessantissima sequenza a manifestare tutte le potenzialità di un uso diciamo pure piuttosto disinvolto del *landscape* nel secondo libro.

<sup>12</sup> Per cui cfr. Verg. *geor.* 3, 408 *aut impacatos a tergo borrebis Hiberas*, a proposito del quale utile il rinvio a R.F. THOMAS, *Virgil Georgics, vol. 2, book III-IV*, Cambridge 1988, pp. 117-118.

<sup>13</sup> Sui fiumi nella *Pharsalia* un ampio quadro d'insieme in C. WALDE, *Per un'idrologia poetica: fiumi e acque nella Pharsalia di Lucano*, in L. LANDOLFI, P. MONELLA (eds.), *Doctus Lucanus: aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano: seminari sulla poesia latina di età imperiale. 1*, Bologna 2007, pp. 13-47.

Vorrei dare dimostrazione di come Lucano sfrutti le potenzialità implicite nella rappresentazione ed evocazione del paesaggio in un caso tipico quale quello costituito dalle *adlocutiones* alle truppe. Prenderò in considerazione il discorso pronunciato da Pompeo dopo il racconto dell'assedio cesariano di Corfinium e la resa eroica di Domizio. Va forse precisato che, come accade di frequente nel poema, non abbiamo nessun'altra testimonianza di tale discorso, sicché è piuttosto verosimile che si tratti di una ricostruzione, se non di una vera e propria invenzione, lucanea<sup>14</sup>. Al di là della questione, è però certo che Lucano contestualizza tale *adlocutio* nell'ambito delle difficoltà che il generale ebbe nel reclutare truppe presso le varie città toccate prima di arrivare a Brindisi con la determinazione montante di lasciare l'Italia. Dall'epistolario ciceroniano sappiamo che i discorsi che egli tenne furono piuttosto scialbi: in *Att.* 7, 21, 1 si parla di *timidissimas in oppidis contiones*, e che egli stesso non era per nulla a conoscenza delle sue stesse truppe come sempre Cicerone commenta, *ignorationem non solum aduersari sed etiam suarum copiarum*, osservando in maniera *tranchant* che, mentre Cesare era particolarmente attivo, Pompeo non si faceva vedere e non prendeva nessuna iniziativa (*cum ille adsit, contraque noster dux nusquam sit, nihil agat*). Del resto, proprio lo scarso entusiasmo colto nelle truppe<sup>15</sup> sarebbe stato all'origine della decisione di abbandonare l'Italia evitando lo scontro aperto con Cesare.

Vediamo più da vicino in che modo il paesaggio entri nel discorso, cristallizzando, per così dire, le posizioni. Il primo riferimento è per Cesare (2, 534-536):

*Ardent Hesperii saeuis populatibus agri,  
Gallica per gelidas rabies ecfunditur Alpes,  
iam tetigit sanguis pollutos Caesaris ense.*

Egli ha devastato i campi italici, nella sua discesa in armi per l'Italia<sup>16</sup>. L'uso del prosastico *populatus*, mai altrove utilizzato nel poema<sup>17</sup>, ne configura in maniera icastica l'azione con un'espressione chiaramente adatta ad un nemico; d'altra parte, lo stesso verbo adoperato, *ardeo*, sembra richiamare evidenti scenari di scontri civili come possono attestare alcuni precedenti ciceroniani<sup>18</sup>; peraltro, nella sequenza di poco successiva, con fin troppo esplicito parallelismo Lucano riecheggia proprio il precedente catilinario<sup>19</sup> con il protagonista, Catilina appunto, rappresentato nell'atto

<sup>14</sup> Considerato che al v. 526 si dice che Pompeo è *nescius... capti ducis*, cioè non ancora a conoscenza della disfatta di Domizio, e che Corfinio cadde il 21 febbraio del 49 a.C., bisognerà presumere che tale allocuzione sia collocata più o meno nel medesimo frangente. E. FANTHAM, *Lucan, De bello civili, Book II*, Cambridge 1992 ritiene che Lucano possa aver deciso di ambientare il discorso a Lucera, dove Pompeo si trattenne fino al 19 febbraio, ma si tratta di una mera ipotesi, che da nessun elemento interno risulta suffragata.

<sup>15</sup> Per F. AHL, *Lucan. An introduction*, Ithaca (N.Y.) 1976, p. 167 «the response from his soldiers is silent and unenthusiastic». Ma sempre Cicerone testimonia di una incapacità a fare reclutamento: *nullum usquam dilectum; nec enim conquisitores φαινοπροσωπεῖν audent* (*Att.* 7, 21, 1).

<sup>16</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 7, 623 *ardet inexcit Ausonia atque immobilis ante*.

<sup>17</sup> Compare per converso due volte il *nomen agentis*: 4, 92: *fallitur occultis sparsus populator in agris*; 9, 441-443 *nam litoreis populator barenis / inminet et nulla portus tangente carina / nouit opes*.

<sup>18</sup> Cic. *Sull.* 53 *cum arderet acerrime coniuratio*; *Mil.* 39 *in illum odia civium ardebant desiderio mei*; ma vd. anche *Verr.* 5, 8 *cum bello sociorum tota Italia arderet*; *Phil.* 10, 14 *cum cupiditate libertatis Italia arderet*.

<sup>19</sup> *Nec magis hoc bellum est quam quod Catilina parauit*, v. 541.

di allestire tizzoni destinati a incendiare le case (*arsuras in tecta faces*, v. 542). D'altra parte, Lucano riattiva forse celebri similitudini epiche in cui l'incendio che si spande per la foresta è adoperato per rappresentare la fulmineità di un'azione bellica, sottraendo il *medium* della similitudine: se in *Il.* 11, 155-158 Agamennone si abbatte contro il nemico «come fuoco crudele si abbatte su folta foresta», qui, attraverso un lavoro per sottrazione, emerge la crudeltà del gesto, che infierisce sul martoriato suolo italico. La seconda immagine gioca poi ad evocare la composizione dell'esercito cesariano, che, come confermato da varie fonti, annoverava anche soldati provenienti dall'impresa gallica (vd. 1, 395)<sup>20</sup> e per questo marcati, con un poco lusinghiero epiteto, quale *Gallica... rabies*: l'espressione richiama quanto poco prima aveva significativamente evocato Catone quando, a colloquio con il nipote Bruto, pronunciando una nota *denotio* aveva offerto la propria vita alla «moltitudine barbara del Reno», *me barbara telis / Rheni turba petat* (vv. 309-310)<sup>21</sup>. Notoriamente, uno degli slogan ricorrenti nella retorica cesariana fu la critica alla *dissona... barbaries* che componeva l'esercito pompeiano<sup>22</sup>: ma qui l'operazione ideologica messa in atto da Lucano ribalta il discorso offrendone una versione alternativa. Non è tanto la composita estrazione dell'esercito a costituire un problema quanto la *rabies* (espressione nel poema frequentemente adoperata in relazione a Cesare)<sup>23</sup> proveniente dalla Gallia, che pure aveva costituito motivo di vanto per le faticose ma importanti conquiste<sup>24</sup>.

Proprio i recenti successi cesariani in Gallia saranno poi sprezzantemente ridimensionati, richiamando le difficoltà di una campagna militare, che aveva imposto lunghi anni di guerra, e in particolare la missione oltre il Reno e l'impresa britannica, segnate da un sostanziale insuccesso, che Cesare aveva prontamente derubricato a spedizione conoscitiva (2, 568-572):

*Multisne rebellis  
Gallia iam lustris aetasque impensa labori*

<sup>20</sup> A proposito della quale P. ROCHE, *De bello civili. Book 1*, Oxford-New York 2009, p. 278 osserva che «it implies an equation between the peoples described and the soldiers under Caesar's command; also, it taints Caesar with the barbarity and enmity described at 396-465». Sulla sequenza catalogica, avente per oggetto le legioni di Cesare, vd. almeno R. SAMSE, *Lukans Exkurs über Gallien I 396-465*, in *RbM* 88, 1939, pp. 164-179; E.E. BATINSKI, *Lucan's Catalogue of Caesar's Troops: Paradox and Convention*, in *CJ* 88, 1992, pp. 19-24; BEXLEY, *Lucan's catalogues*, cit.; G. CARAMICO, *Paesaggio e strategia narrativa nell'excursus gallico di Lucano. 1, 392-465*, in P. ESPOSITO, C. WALDE, N. LANZARONE, C. STOFFEL (a cura di), *Lecture e lettori di Lucano*, Pisa 2015, pp. 99-135.

<sup>21</sup> Per FANTHAM, *Lucan*, cit. p. 137 «*Barbara Rheni turba* (309-10) clearly envisages the attack of Caesar's auxiliaries».

<sup>22</sup> Si tratta di 7, 272-273 *ut mixtae dissona turbae / barbaries, non illa tubas, non agmine moto*, per i quali rinvio a N. LANZARONE, *Belli civili liber VII M. Annaei Lucani*, Firenze 2016, p. 288 e P. ROCHE, *De bello civili. Book 7*, Cambridge, 2019, p. 135.

<sup>23</sup> Così ad es. al v. 544 si parla di *rabies miseranda ducis*. Per FANTHAM, *Lucan*, cit., p. 182 «*rabies*, repeated at 544, is regularly associated with Caesar».

<sup>24</sup> Singolarmente, però, in 3, 73-79 i successi gallici saranno richiamati come precedenti di cui vantarsi se solo fossero rimasti unici, non determinando, cioè, il seguito di vittorie nelle guerre civili: *pro, si remeasset in urbem / Gallorum tantum populis Arctoque subacta, / quam seriem rerum longa praemittere pompa, / quas potuit belli facies! ut uincula Rheni / Oceanoque daret, celsos ut Gallia currus / nobilis et flanis sequeretur mixta Britannis. / perdidit o qualem uincendo plura triumphum!* Ma vd. BARRIÈRE, *Lucain*, ad loc.: «Pompée s'appuie sur la rumeur selon laquelle César avait des troupes d'auxiliaires gaulois dans son armée».

*dant animos? Rheni gelidis quod fugit ab undis  
Oceanumque nocans incerti stagna profundi  
territa quaesitis ostendit terga Britannis?*

Le campagne cesariane vengono dunque puntualmente sminuite, facendo ampio ricorso ad espressioni e immagini legate alla rappresentazione del paesaggio. Se palese appare il richiamo alla fuga ingloriosa dinnanzi ai Britanni, altrettanto significativo è però il v. 571, nel quale Pompeo si fa beffe dell'episodio dell'attraversamento della Manica. Il mare del Nord, che Cesare chiama Oceano, sarebbe niente più che un acquitrino<sup>25</sup>. L'allusione probabile a quei paesi, le cui terre sono più basse del livello del mare<sup>26</sup>, raggiunge appunto lo scopo di 'derubricare' l'importanza dell'attraversamento, ma, soprattutto, pone in essere un efficace parallelo con il dominio vero del mare di cui dette prova Pompeo, evocato di qui a breve. Una precisa strategia argomentativa sfrutta il potere evocativo del paesaggio marino: poco più che uno stagno, quello attraversato da Cesare, teatro di eccezionali successi nel caso di Pompeo, che sull'Oceano aveva notoriamente esercitato un *imperium proconsulare*<sup>27</sup>. E infatti, il Grande ripercorre il celebre successo della guerra contro i pirati, concluso prima che «Cinzia nascondesse due volte il suo disco completo» come si sottolinea osservando la celerità dell'azione, durata appunto meno di due mesi<sup>28</sup> (2, 577-579):

*Ante bis exactum quam Cynthia conderet orbem,  
omne fretum metuens pelagi pirata reliquit  
angustaque domum terrarum in sede poposcit.*

Efficace in particolare l'immagine, basata sul paradosso<sup>29</sup>, dei pirati che avrebbero paura del mare, dopo che esso era stato liberato dall'azione risolutiva del Grande<sup>30</sup>.

Dopo aver poi rievocato l'altra impresa che lo aveva visto avere la meglio su Mitrdate (vv. 580-582), impresa per la quale si definisce *Sulla felicior* (v. 582)<sup>31</sup>, Pompeo ricorda quindi gli innumerevoli successi per l'ecumene (2, 583-595):

<sup>25</sup> Cfr. 1, 409-411 *quaque iacet litus dubium quod terra fretumque / uindicat alternis uicibus, cum funditur ingens / Oceanus uel cum refugis se fluctibus aufert.*

<sup>26</sup> Nelle *Adnotationes super Lucanum* si legge: 'incerti': *quod accedat recedat. Hoc ergo stagnum Caesar Oceanum nominabat.*

<sup>27</sup> A tale proposito BARRIÈRE, *Lucain*, ad loc osserva: «en effet, Pompée tourne en ridicule les conquêtes de César de deux manières, en insistant sur l'absence de succès (cf. *rebellis Gallia*) et en montrant que César a exagéré les difficultés qu'il a rencontrées. Ce faisant, Pompée n'hésite pas, lui aussi, à déformer la réalité des faits».

<sup>28</sup> *Dicitur enim XL diebus bellum gessisse piraticum:* così *Comm. Bern.*

<sup>29</sup> Sull'arma del paradosso costantemente utilizzata nel poema vd. G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo. Virgilio. Ovidio. Lucano*, Torino 1985<sup>2</sup>, p. 80, per il quale: «da tensione si genera come una corrente di opposizione nel momento in cui si uniscono elementi inconciliabili tra loro... il paradosso diventa come la forma interna di quest'arte».

<sup>30</sup> Per BARRIÈRE, *Lucain*, ad loc «la peur de la mer chez des pirates forme un paradoxe, supposé illustrer l'ampleur de la victoire de Pompée. Celui-ci a repris le contrôle total des mers puisque les pirates n'osent plus s'y aventurer».

<sup>31</sup> I riferimenti a Silla (e a Mario) sono costanti nel poema, fino a costituire una rete interpretativa, che consente di leggere la storia di Cesare e Pompeo attraverso le vicende dei due protagonisti archetipici di *bella ciuilia*. Di ciò mi sono occupato in A. CASAMENTO, *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del Bellum civile in Lucano*, Bologna 2005.

*Pars mundi mihi nulla uacat, sed tota tenetur  
terra meis, quocumque iacet sub sole, tropaeis:  
hinc me uictorem gelidas ad Phasidos undas  
Arctos habet, calida medius mihi cognitus axis  
Aegyptio atque umbras nusquam flectente Syene,  
occasus mea iura timent Tethynque fugacem  
qui ferit Hesperius post omnia flumina Baetis,  
me domitus cognouit Arabs, me Marte feroces  
Heniochi notique erepto uellere Colchi,  
Cappadoces mea signa timent et dedita sacris  
incerti Iudaea dei mollisque Sophene,  
Armenios Cilicasque feros Taurumque subegi:  
quod socero bellum praeter ciuile reliqui?*

Pare intanto opportuno soffermarsi sull'apertura di questa elaborata sequenza.

Come attesta l'espressione *pars mundi*, che indica il mondo diviso per differenti zone<sup>32</sup>, i due vv. 583-584 (*pars mundi mihi nulla uacat, sed tota tenetur / terra meis, quocumque iacet sub sole, tropaeis*) si situano nel solco di una tradizione di lungo corso, secondo la quale i Romani erano ben presto assurti al ruolo di «signori dell'ecumene», un'espressione, questa, che Plutarco riporta in un discorso attribuito a Tiberio Gracco (κύριοι τῆς οἰκουμένης εἶναι λεγόμενοι, Plut. *Tib.* 9, 6 = ORF<sup>4</sup> 149, 13)<sup>33</sup>. Mentre varie testimonianze documentano come nel corso del I sec. a.C. abbia cominciato a diffondersi l'espressione *orbis terrarum* in relazione all'estensione dell'impero<sup>34</sup>, va soprattutto rilevato che proprio con Pompeo e le sue 'ecumeniche' imprese l'immagine di Roma potenza dominatrice del mondo assumerà un carattere stabile, tanto nelle fonti letterarie quanto iconografiche<sup>35</sup> ed epigrafiche. Sarà sufficiente ricordare il caso di un'iscrizione che Pompeo aveva fatto forse apporre nel tempio di Venere all'indomani del terzo trionfo del 61 a.C., ricordato nelle fonti come una fastosissima parata, che durò per svariati giorni<sup>36</sup> e che Plutarco commenta in questi termini: «altri avevano

<sup>32</sup> Cfr. Sen. *nat.* 5, 17.

<sup>33</sup> Nella *laudatio funebris* dell'Emiliano, pronunciata dal nipote Quinto Fabio Massimo Allobrogico, l'importanza decisiva dello zio defunto verrà rivendicata con una singolare associazione tra lui e l'impero: *neesse enim fuisse ibi esse terrarum imperium ubi ille esset* (Cic. *Mur.* 75 = ORF<sup>4</sup> 199, 1). Sull'argomento fondamentale C. NICOLET, *L'inventario del mondo: geografie e politica alle origini dell'impero romano*, Roma-Bari 1989, 19-40.

<sup>34</sup> Vd. ad es. *Rbet. ad Her.* 4, 9, 13 *nedum illi imperium orbis terrae, cui imperio omnes gentes, reges, nationes partim vi, partim uoluntate consenserunt, cum aut armis aut liberalitate a pop. R. superati essent, ad se transferre tantulis uiribus conarentur*. Sul passo cfr. G. CALBOLI, *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad C. Herennium*, Berlin-Boston 2020, 655, che giustamente osserva che «questa è la prima testimonianza esplicita in un'opera latina del principio per cui l'impero romano s'identifica con l'οἰκουμένη».

<sup>35</sup> Emblematico il caso di due monete coniate da Fausto, figlio di Silla, nel cui verso sono effigiate in un caso (426/3 Crawford) tre trofei rappresentativi dei tre trionfi di Pompeo (simbolo questo che stando a Dio. 41, 18, 3 Pompeo portava anche nel suo anello, inviato a Roma dopo la sua morte), nell'altro caso (426/4b Crawford) tre ghirlande, un aplustre, una spiga di grano, con il globo al centro rappresentante l'*orbis* ed una ghirlanda più grande, che M.H. CRAWFORD, *Roman Republican coinage*, Cambridge 1974, pp. 450-451 identifica con la corona dorata ottenuta da Pompeo nel 63 a.C. In merito all'interpretazione complessiva delle due monete vd. NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., p. 28-29.

<sup>36</sup> «September 29, 61 bce, was the forty-fifth birthday of Pompey the Great. It was also – and this can hardly have been mere coincidence – the second and final day of his mammoth triumphal procession through the streets of Rome. It was a ceremony that put on show at the heart of the metropolis the won-

celebrato tre trionfi, ma lui ne aveva celebrato uno sulla Libia, il suo secondo in Europa e l'ultimo sull'Asia, in modo che sembrava avesse incluso tutto il mondo nei suoi tre trionfi»<sup>37</sup>. Dell'iscrizione possediamo la versione riportata da Diodoro in 40, 4 a noi nota per l'*excerptum* realizzato da Costantino Porfirogenito, che ha tutta l'aria di essere attendibile<sup>38</sup>.

Tanto il testo di Plutarco quanto quello di Diodoro, contraddistinto da un lungo elenco di popoli assoggettati, mi pare illuminino efficacemente la sequenza lucanea, densa di memorie, per così dire, pompeiane. Lucano, insomma, mette in bocca al condottiero non soltanto un discorso credibile, ma anche perfettamente in linea con la proiezione delle sue imprese, che costui aveva sapientemente realizzato in particolare a partire dal 61 a.C. In Diodoro, colpisce in particolare il riferimento alla sovrapposizione dei confini dell'impero con i confini stessi della terra (καὶ τὰ ὄρια τῆς ἡγεμονίας τοῖς ὄροις τῆς γῆς προσβιάσας). Questo nuovo mondo 'dove non tramonta mai il sole', abusando ma poi non troppo del noto slogan di Carlo V, era già dunque al centro di un linguaggio politico, costituendo un momento centrale dell'azione di Pompeo. Il che mi pare riflettano efficacemente i versi di Lucano, offrendo la puntuale rappresentazione di un paesaggio tra i più variegati.

Dell'ampia sequenza lucanea emerge intanto l'estensione del mondo rappresentato dal centro del mare Mediterraneo, con il *bellum piraticum*, fino alle periferie, dove il Grande aveva ricacciato Mitridate in fuga. Poi la rappresentazione segue un andamento secondo i punti cardinali da nord (l'Orsa e il Fasi) al sud dell'asse mediano

ders of the East and the profits of empire: from cartloads of bullion and colossal golden statues to precious specimens of exotic plants and other curious bric-à-brac of conquest. Not to mention the eye-catching captives dressed up in their national costumes, the placards proclaiming the conqueror's achievements (ships captured, cities founded, kings defeated ...), paintings recreating crucial moments of the campaigns, and a bizarre portrait head of Pompey himself, made (so it was said) entirely of pearls»: così efficacemente inizia il capitolo dedicato al trionfo di Pompeo in M. BEARD, *The Roman Triumph*, Cambridge (Mass.)-London 2007, p. 7. A proposito del ritratto di Pompeo fatto di perle, di cui parla Plinio in *nat.* 37, 14 fondamentale S. CIPRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991, pp. 282-285.

<sup>37</sup> Plut. *Pomp.* 45, 5 μέγιστον δὲ ὑπῆρχε πρὸς δόξαν καὶ μηδενὶ τῶν πάποτε Ῥωμαίων γεγονός, ὅτι τὸν τρίτον θρίαμβον ἀπὸ τῆς τρίτης ἡπείρου κατήγαγεν. ἐπεὶ τρίς γε καὶ πρότερον ἦσαν ἕτεροι τεθριαμβευκότες· ἐκεῖνος δὲ τὸν μὲν πρῶτον ἐκ Λιβύης, τὸν δὲ δεύτερον ἐξ Εὐρώπης, τοῦτον δὲ τὸν τελευταῖον ἀπὸ τῆς Ἀσίας εἰσαγαγὼν τρόπον τινὰ τὴν οἰκουμένην ἐδόκει τοῖς τρισὶν ὑπῆχθαι θριάμβοις.

<sup>38</sup> *Const. Exc.* 4, pp. 405-406: Ὅτι ὁ Πομπήιος τὰς ἰδίας πράξεις ἄς συνετέλεσεν ἐπὶ τῆς Ἀσίας ἀναγράψας ἀνέθηκεν, ὧν ἐστὶν ἀντίγραφον τόδε. Πομπήιος Γναίου υἱὸς Μέγας αὐτοκράτωρ τὴν παράλιον τῆς οἰκουμένης καὶ πάσας τὰς ἐντὸς Ἰσκειανοῦ νήσους ἐλευθερώσας τοῦ πειρατικοῦ πολέμου, ὁ ῥυσάμενός ποτε πολιορκουμένην τὴν Ἀριοβαρζάνου βασιλείαν, Γαλατίαν τε καὶ τὰς ὑπερκειμένας χώρας καὶ ἐπαρχίας, Ἀσίαν, Βιθυνίαν, ὑπερασπίσας δὲ Παφλαγονίαν τε καὶ τὸν Πόντον, Ἀρμενίαν τε καὶ Ἀχαΐαν, ἐτι δὲ Ἰβηρίαν, Κολχίδα, Μεσοποταμίαν, Σωφηνήν, Γορδωνήν, ὑποτάξας δὲ βασιλεῖα Μήδων Δαρεῖον, βασιλεῖα Ἀρτώλην Ἰβήρων, βασιλεῖα Ἀριστόβουλον Ἰουδαίων, βασιλεῖα Ἀρέταν Ναβαταίων Ἀραβίαν, καὶ τὴν κατὰ Κιλικίαν Συρίαν, Ἰουδαίαν, Ἀραβίαν, Κυρηναϊκὴν ἐπαρχίαν, Ἀχαιοῦς, Ἰοζυγοῦς, Σοανούς, Ἠνιόχους καὶ τὰ λοιπὰ φύλα τὰ μεταξὺ Κολχίδος καὶ Μαιωτίδος λίμνης τὴν παράλιον διακατέχοντα καὶ τοὺς τούτων βασιλεῖς ἐννέα τὸν ἀριθμὸν καὶ πάντα τὰ ἔθνη τὰ ἐντὸς τῆς Ποντικῆς καὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης κατοικοῦντα, καὶ τὰ ὄρια τῆς ἡγεμονίας τοῖς ὄροις τῆς γῆς προσβιάσας, καὶ τὰς προσόδους Ῥωμαίων φυλάξας, ἄς δὲ προσανξήσας, τοὺς τε ἀνδριάντας καὶ τὰ λοιπὰ ἀφιδρύματα τῶν θεῶν καὶ τὸν λοιπὸν κόσμον τῶν πολεμίων ἀφελόμενος ἀνέθηκε τῇ θεῷ χρυσοῦς μυρίους καὶ δισχιλίους ἐξήκοντα, ἀργυρίου τάλαντα τριακόσια ἑπτὰ.

del mondo e cioè l'equatore (Egitto e Siene, odierna Assuan); da ovest, evocato per il tramite del fiume Beti, l'odierno Guadalquivir che sfocia nell'Atlantico, nel golfo di Cadice, ad est, con gli Arabi.

Il passo esibisce la cultura geografica del poeta; il che appare in linea con le tendenze della prima età imperiale come potrebbero efficacemente dimostrare puntuali confronti con alcuni cori senecani. Se però prendessimo ad esempio l'emblematico terzo coro delle *Troades*, nel corso del quale le *captivae* troiane in attesa del sorteggio che le vedrà assegnate ai condottieri greci passano in rassegna le varie località della Grecia presso cui saranno costrette a dimorare<sup>39</sup>, noteremmo immediate differenze. Ciò che in Seneca rimane entro gli ambiti dell'esibizione di un eccessivo virtuosismo geografico, tanto che Jasper Heywood primo traduttore inglese delle *Troades* non ebbe esitazione alcuna a sopprimerlo, assume in Lucano tutt'altro impatto<sup>40</sup>.

L'esibizione dei luoghi, teatro dei successi pompeiani, viene infatti filtrata dalla voce narrante del condottiero; di ogni luogo egli sembra perfettamente al corrente. Il dominio del territorio diviene infatti profonda conoscenza del suo paesaggio, con un alternarsi mirato di luoghi, elementi geografici, credenze utili a rappresentare le regioni assoggettate. Con perizia astronomica, forse favorita dalla spedizione promossa da Nerone alla scoperta delle sorgenti del Nilo<sup>41</sup>, di Siene Pompeo può dire<sup>42</sup> che «non piega l'ombra in nessuna direzione», con allusione al fatto che all'equatore a mezzogiorno i raggi cadono perpendicolarmente, mentre a proposito del fiume Beti, commenterà che Teti è fuggitiva perché il fenomeno delle maree è lì particolarmente vistoso. E ancora di Jahweh, dio dei Giudei, affermerà che è un dio vago

<sup>39</sup> Sen. *Troad.* 814-860, su cui cfr. E. FANTHAM, *Seneca's Troades*, Princeton 1982, pp. 323-326. Per P. A. ZISSOS, *Shades of Virgil: Seneca's Troades*, in *MD* 61, 2008, pp. 189-210 si tratta di «a kind of geographical sparagmos». Non manca tuttavia tra gli interpreti chi riconosce un qualche valore poetico: vd. a tal proposito Davis 1993, 242-248, che rileva una certa tensione drammatica «from oscillation between unknown and very familiar places». Su questa linea interpretativa, T. ALLENDORF, *Sounds and Space. Seneca's Horatian Lyrics*, in M. STÖCKINGER, K. WINTER, A. T. ZANKER (eds.), *Horace and Seneca. Interactions, Intertexts, Interpretations*, Berlin-Boston 2017, pp. 137-157, in part. p. 154 ha recentemente sottolineato come «this Senecan construction poses a riddle to any audience, who, in turn, will be caught up in a confusion not dissimilar to that of the Chorus of Trojan women: they are lost and are left to speculate about where their enforced journey will take them». Vd. sul punto CASAMENTO, *Seneca. Le Troiane*, Santarcangelo di Romagna 2022, pp. LXIV-LXVII.

<sup>40</sup> Così il traduttore si esprimeva: «Consyderynge with my selfe that the names of so manye unknown Countreyes, Mountaynes, Desertes, and Woodes, shoulde have no grace in the Englishe tounge, but bee a straunge and unpleasant thinge to the Readers... I have in the place therof made another». A causa dell'eccessivo numero di «farre and straunge Countreies», Heywood preferì sostituirlo con un breve lamento sulle sorti troiane. Delle soluzioni adottate da Heywood discutono B. VAN ZYL SMITH, *Jasper Heywood's Translations of Senecan Tragedy*, in *Acta Classica* 55, 2012, pp. 99-117; J. WINSTON, J. KER, *A Note on Jasper Heywood's "Free Compositions" in Troas (1559)*, in *Modern Philology* 110, 2013, pp. 564-575; G. GUASTELLA, *Fata si poscent: la costruzione dell'intreccio*, in F. CITTI, A. IANNUCCI, A. ZIOSI (a cura di), *Troiane classiche e contemporanee*, Hildesheim 2017, pp. 107-129.

<sup>41</sup> Vd. Sen. *nat.* 6, 8, 3; Pl. *nat.* 6, 181-182.

<sup>42</sup> Non si può che convenire con FANTHAM, *Lucan*, cit., p. 194 sul fatto che non sembra che Pompeo sia andato in Egitto prima del viaggio fatale in cui troverà la morte: «Since Pompey is not known to have visited Egypt before his death on its shore in 48, the claim *mibi cognitus* is strained, based presumably on his patronage of the client king Ptolemy Auletes, reinstated by Pompey's supporter Gabinius in 54. The communities listed in this second phase seem to be cited as part of Pompey's *clientela* rather than his conquests».

con richiamo al fatto che non poteva essere nominato né rappresentato<sup>43</sup>, come confermerà un passo di Agostino che cita questi versi lucanei<sup>44</sup>. Così, infine, l'evocazione dei Colchi non potrà che richiamare l'impresa argonautica<sup>45</sup>. Mito, storia, conoscenze scientifiche e religiose convergono in una precisa strategia comunicativa, volta a determinare il sicuro possesso del mondo e dei suoi segreti da parte del condottiero, che può dunque vantare una sicura *expertise*. L'esibizione di cultura geografica non è dunque fine a se stessa, ma diviene oggetto di una precisa strategia comunicativa.

Il Pompeo che stando alle notizie in nostro possesso fece sfilare nel trionfo del 61 a.C. le immagini relative ai singoli successi ottenuti ed una particolarmente sontuosa simboleggiante il mondo assoggettato (Dio. 37, 21, 2), adesso rievoca nel passaggio lucaneo quella *grandeur* che lo aveva imposto sulla ribalta del mondo, mostrando l'ampiezza delle sue conquiste e, attraverso questa sicura padronanza delle particolarità dei luoghi in questione, il suo solido dominio<sup>46</sup>.

Eppure, come sappiamo, questo discorso, reale o d'invenzione che sia, non scalda gli animi degli eserciti sicché, attraverso una nota similitudine dal sapore omerico, il condottiero è paragonato al toro che trova rifugio nel bosco per recuperare le forze in vista di una nuova battaglia (vv. 596-609)<sup>47</sup>. Subito dopo, ritiratosi a Brindisi, da dove poi partirà verso la Grecia, si rivolge al figlio Gneo Pompeo, suo primogenito. Anche questo discorso appare di sicura invenzione, non avendone nessuna testimonianza o riscontro (2, 632-644):

*Mundi iubeo temptare recessus:  
Euphraten Nilumque moue, quo nominis usque  
nostri fama uenit, quas est uulgata per urbes  
post me Roma ducem. sparsos per rura colonos  
redde mari Cilicas; Pharios hinc concute reges  
Tigranemque meum; nec Pharnacis arma relinquas  
admoneo nec tu populos utraque uagantis  
Armenia Pontique feras per litora gentis  
Riphaeasque manus et quas tenet aequore denso  
pigra palus Scythici patiens Maeotia planstri*

<sup>43</sup> Non così le *Adnotationes super Lucanum* per le quali *Iudaea gens in fine orientis constituta est, de qua incertum est, quem deum colat*.

<sup>44</sup> Aug. *De cons. Ev.* 1, 30, 46: *proinde quidam Lucanus magnus eorum in carmine declamator, credo et ipse diu quaerens siue per suas cogitationes siue per suorum libros, quisnam esset Iudaeorum Deus, et, quia non pie quaerebat, non inueniens, maluit tamen incertum Deum, quem non inueniebat, quam nullum Deum dicere, cuius tam magna documenta sentiebat. Ait enim: Et dedita sacris / incerti Iudaea Dei*.

<sup>45</sup> Il che suggerisce a J. MURRAY, *Shipwrecked Argonautics*, in P. ASSO (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston (Mass.), 2011, pp. 57-79 l'ipotesi invero un po' debole di osservare una movenza argonautica nelle imprese di Pompeo.

<sup>46</sup> Vd. R. SEAGER, *Pompey the Great. A political Biography*, Malden-Oxford 2002<sup>2</sup>, pp. 77-79. e adesso L. FEZZI, *Pompeo. Conquistatore del mondo, difensore della res publica, eroe tragico*, Roma 2019, pp. 82-85, che parla di uno straordinario ritorno.

<sup>47</sup> Su cui vd. A. PERUTELLI, *Una similitudine di Lucano (II 601-609)*, in U. CRISCUOLO (ed.), *Mnemosynon. Studi di letteratura e umanità in memoria di Donato Gagliardi*, Napoli 2001, pp. 425-435; J.E. THOMAS, *Lucan's Bulls: A Problematic Simile at Bellum Civile 2.601-9*, in *CJ* 105, 2009-2010, pp. 153-162. Della similitudine in questione mi occupo in *Come un toro respinto: fughe, ripieghi e strategie narrative per un leader in declino. A proposito di Luc. 2, 601-609*, in *MD* 91, 2023, in corso di stampa.



*et – quid plura moror? totos mea, nate, per ortus  
bella feres totoque urbes agitabis in orbe  
perdomitas; omnes redeant in castra triumphhi.*

Si noterà intanto che esso è intimamente legato alla prima sequenza su cui ci siamo soffermati, secondo una definita strategia compositiva che ruota intorno al paesaggio, rivestito di un ruolo centrale. Il messaggio disperato con cui i vecchi combattenti auspicavano una guerra contro popoli esterni, una guerra vera in grado di distogliere dal *bellum ciuile*, che Cicerone aveva descritto come una «grande Iliade di mali» (*ad Att.* 8, 11, 3, *tanta malorum impendet Ἰλιάς*), torna adesso in prospettiva ribaltata nei termini di un preciso mandato a Gneo perché sondi la disponibilità dei popoli assoggettati. Proprio il confronto con il sofferto anelito verso una guerra contro un nemico vero espresso dai soldati prostrati credo consenta di rischiarare questa sequenza, in cui – lo ripeto – il paesaggio occupa rilievo speciale. Vorrei infatti mettere a fuoco la singolare strategia argomentativa messa in atto dall'autore, che mi pare non abbia ricevuto adeguata attenzione critica.

L'ordine che Pompeo rivolge al figlio maggiore è chiarissimo: Gneo Pompeo dovrà cercare alleati che sposino la sua causa, il che appare perfettamente in linea con quanto testimoniato da Cicerone, il quale in *Att.* 8, 11, 2 osserva che fin dal principio Pompeo aveva accarezzato l'idea di «muovere terre e mari per ogni dove, di stimolare lo zelo di sovrani barbarici, di far intervenire in Italia popolazioni selvagge armate di tutto punto, di allestire eserciti imponenti», *hoc a primo cogitauit, omnis terras, omnia maria mouere, reges barbaros incitare, gentis feras in Italiam armatas adducere, exercitus conficere maximos*. Questo però negli ordini impartiti al figlio non è detto esplicitamente ed anzi si ha come l'impressione che Pompeo aderisca alla causa dei legionari stanchi, i quali auspicavano che i tradizionali nemici di Roma ridestassero il loro spirito bellico. Se infatti ad essere evocati sono ancora una volta i *mundi... extrema* (per cui cfr. 4, 233), con il chiaro intento di segnalare un coinvolgimento complessivo dell'ecumene nella guerra, il discorso è sottilmente allusivo: Pompeo cerca aiuto nei popoli stranieri come confermerà nel corso del terzo libro l'estesa sequenza di 3, 169-197, modellata sull'autorevole precedente del catalogo delle navi del secondo dell'*Iliade* e soprattutto sull'elenco dei guerrieri italici di Verg. *Aen.* 7, 647-817 e 10, 163-214. Eppure, non sembra tanto un'alleanza tradizionalmente intesa il centro della richiesta, quanto, piuttosto, un mandato a 'tentare' e 'muovere', ridestando popoli assoggettati e richiamandoli in guerra. Il portato ideale che sorregge il discorso appare certamente in linea con il sicuro controllo del mondo che Pompeo vantava come conferma il passo di Plinio (*nat.* 7, 99), in cui si riportano le parole che egli stesso aveva pronunziato al tempo del trionfo del 61 a.C.: *summa summarum in illa gloria fuit (ut ipse in contione dixit, cum de rebus suis disseret) Asiam ultimam prouinciarum accepisse eandemque mediam patriae reddidisse (= 20 ORF<sup>48</sup>)*<sup>48</sup>. Proprio tale

<sup>48</sup> Il passo pliniano è parte di una più estesa esaltazione dei successi di Pompeo (7, 95-99), la cui grandezza fu tale che «la menzione completa delle imprese vittoriose... torna ad onore non di un uomo solo, ma di tutto l'impero romano» (*uerum ad decus imperii Romani, non solum ad uiri unius, pertinet uictoriarum Pompei Magni titulos omnes triumphosque hoc in loco nuncupari*; la traduzione del passo è tratta da G. RANUCCI, *Libro settimo Antropologia*, in G.B. CONTE (a cura di), *Gaio Plinio Secondo Storia naturale II Antropologia e zoologia II*, Torino 1983). Sui trionfi di Pompeo in Plinio vd. T. MURPHY, *Pliny the Elder's Natural History. The Empire in the Encyclopedia*, Oxford 2004, pp. 162-164.

paesaggio assoggettato è adesso evocato per esser richiamato alla guerra. Le marche verbali che scandiscono gli ordini perentori rivolti al figlio parlano di una nuova tensione verso il conflitto, un movimento al contrario della storia ulteriormente segnato dalla guerra. Lo testimonia ad esempio la sollecitazione a ‘muovere’ Eufrate e Nilo, che secondo una consueta metonimia propria del linguaggio dell’epos indicano i popoli che da quei fiumi bevono. Altrettanto interessante il riferimento ai pirati, celebre successo di Pompeo che aveva fatto parlare Cicerone (*prov. cons.* 31) di un «immenso mare» e di un «solo grande porto» (*iam diu mare uidemus illud immensum, cuius feruore non solum maritimi cursus sed urbes etiam et uiae militares iam tenebantur, uirtute Cn. Pompei sic a populo Romano ab Oceano usque ad ultimum Pontum tamquam unum aliquem portum tutum et clausum teneri*)<sup>49</sup>: qui si dice che occorrerà restituire al mare i pirati, che, piegati dall’azione di Pompeo, erano stati costretti a ripiegare nell’entroterra.

La cifra ambigua del discorso è poi icasticamente emblemizzata a conclusione della sequenza: l’invito a Gneo è a condurre guerra per *totos... ortus* e ad agitare città da tempo definitivamente assoggettate (*urbes... perdomitas*), ma nell’espressione *mea... bella*, si nota come il possessivo marchi un rapporto stretto, quasi intimo, tra i successi del passato (“le ‘mie’ guerre”), le nuove campagne militari e il ‘mondo’ nel suo complesso *tota... in orbe*<sup>50</sup>. Il mondo pacificato, i nemici sconfitti dovrebbero essere dunque per così dire ‘riaccesi’ dalla missione di Gneo<sup>51</sup>.

Qualche breve considerazione finale sul paesaggio e sul ruolo che esso occupa nei passi analizzati del secondo libro.

Esso segue una precisa strategia. Intanto, ‘trama’, per così dire, una sequenza dichiaratamente pompeiana, mostrando, almeno in apparenza, il dominio saldo del Grande, che controlla un territorio, da lui magistralmente conquistato.

In vista di questa costruzione, Lucano dialoga con innumerevoli fonti poetiche, che attivano memorie varie e articolate; in linea con i gusti e la sensibilità della prima età imperiale, tale fecondo dialogo crea un fitto reticolo di notizie, curiosità dotte, virtuosistiche esibizioni di conoscenze geografiche.

Tuttavia, dietro tale seriale, a tratti ossessiva tendenza all’accumulo di particolari mi pare sia possibile scorgere un disegno più ampio. Abbiamo già detto come Pompeo avesse fatto i suoi successi oggetto di una meticolosa campagna ‘mediatica’, di cui noi abbiamo innumerevoli testimonianze tanto nelle fonti letterarie quanto in

<sup>49</sup> In merito al passo ciceroniano L. GRILLO, *Cicero's de provinciis consularibus oratio*, Oxford 2015, p. 227 osserva l’intensa costruzione volta a rappresentare «Cicero's depiction of the Roman achievements over the entire Mediterranean».

<sup>50</sup> L’espressione ritornerà in 3, 169-170 *interea totum Magni fortuna per orbem / secum casuras in proelia mouerat urbes*. La FANTHAM, *Luc.*, cit., p. 206, la pone in parallelo con Sen. *epigr. Pompeius totum uictor lustrauerat orbem / at rursus toto uictus in orbe iacet* (*Anth. Lat.* 402, 1-2) e *quid mirum toto si spargitur orbe* (*Anth. Lat.* 403, 3). Sul ricorrere del termine vd. in questo stesso volume il contributo di Emanuele Berti e, più in generale, J. VOGT, *Orbis Romanus. Ein Beitrag zum Sprachgebrauch und zur Vorstellungswelt des römischen Imperialismus*, in ID., *Vom Reichsgedanken der Römer*, Leipzig 1942, pp. 170-207, poi in J. VOGT, *Orbis. Ausgewählte Schriften zur Geschichte des Altertums*, hrsg. von F. TAEGER, K. CHRIST, Freiburg 1960, pp. 151-171).

<sup>51</sup> Sui vv. in questione BEXLEY, *Lucan's Catalogues*, cit., p. 388 osserva: «It is an ornate way of saying that Pompey will recruit from the lands he has conquered, but by putting the idea in these precise terms, Lucan shows how civil war negates conquest and so, contradicts and cancels out a triumph».

quelle epigrafiche e iconografiche. Esemplare risulta la bellissima statua di Pompeo di palazzo Spada, ritrovata a metà del Cinquecento in un luogo non lontano dalla *Curia Pompeiana* e da tempo dubitativamente identificata con quella presso la quale sarebbe stato ucciso Cesare<sup>52</sup>: essa reca in mano un globo, eloquente allusione al mondo, di cui il generale stesso poteva definirsi conquistatore. Una statua colossale, alta più di tre metri, tratteggiante un bello ideale coniugato ad una plastica rappresentazione del potere, che probabilmente entrava in relazione con un progetto più ampio, che doveva coinvolgere anche il teatro adornato da quattordici statue tante quante erano le *nationes* assoggettate in una lunga campagna militare<sup>53</sup>.

Proprio questa consolidata strategia è a Lucano ben nota ed anzi su di essa mi pare operi. Sappiamo che anche Cesare aveva lavorato a rappresentare le sue conquiste in termini ecumenici, come testimonia ad es. una notizia riferita da Cassio Dione di un decreto del Senato (43, 14, 6). Di questo però nel poema non c'è traccia ed anzi Lucano sembra lavorare in direzione opposta, assecondando per bocca di Pompeo una programmatica demolizione di tali successi. Dopo Cesare, Augusto aveva messo in atto il medesimo intento celebrativo delle proprie imprese 'ecumeniche', cosa che documentano magistralmente le *Res Gestae*<sup>54</sup>. Mi pare che in questo senso Lucano lavori: esaltare la vocazione ecumenica di Pompeo, il dominio su un paesaggio ampio ed articolato, è in fondo l'ennesimo tassello di una strategia più nota, intesa a demolire i miti augustei. Cosa che Lucano sembra assecondare, riconducendo al Magno imprese di sottomissione del territorio dalla portata universale. Prima, dunque, di Augusto.

<sup>52</sup> Sul cosiddetto Pompeo di Palazzo Spada D. FACCENNA, *Il Pompeo del palazzo Spada*, in *Arch. Class.* 8, 1956, pp. 173-201, cui si aggiunga – per una possibile identificazione con Pompeo – B. PALMA VENETUCCI, *Novità sul teatro di Pompeo nei manoscritti di Pirro Ligorio. I. La decorazione scultorea*, in *Rend. Pont. Acc.* 81, 2008-2009, pp. 169-189; C.H. HALLETT, *The Roman Nude. Heroic Portrait Statuary 200 BC - AD 300*, Oxford-New York 2005, p. 338; COARELLI, *Il complesso*, cit., p. 518.

<sup>53</sup> Vd. Plin. *nat.* 36, 41 *idem et a Coponio quattuordecim nationes, quae sunt circa Pompeium, factas auctor est*. Sul complesso progetto architettonico della *Curia Pompeiana* con riguardo anche per l'apparato scultoreo vd. F. COARELLI, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea*, in *Rend. Pont. Acc.* 44, 1971-1972, pp. 99-122 (ora in ID., *Revixit Ars - Arte e ideologia a Roma: dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1997) e M. CADARIO, *Teatro e propaganda, trionfo e mirabilia: considerazioni sul programma decorativo del teatro e della porticus di Pompeo*, in *Stratagemmi* 19, 2011, pp. 11-67. Più in generale, sul teatro vd. almeno A. MONTERROSO CHECA, *Theatrum Pompei. Forma y arquitectura de la génesis del modelo teatral de Roma*, Madrid 2010; J.R. PACKER, *Pompey's Theater and Tiberius' Temple of Concord. A late republican primer for an early imperial patron*, in B.C. EWALD, C. NOREÑA (eds.), *The Emperor and Rome. Space, Representation and Ritual*, Cambridge 2010, pp. 135-167; M.G. SCHRÖTER, *Der Theaterkomplex des Cn. Pompeius Magnus im Kontext seiner Politik*, in J. ALBERS, G. GRASSHOFF, M. HEINZELMANN, M. WÄFLER (Hrsgg.), *Das Marsfeld in Rom (Beiträge der Tagung)*, Bern 2008, pp. 29-44; M.C. GAGLIARDO - J.E. PACKER, *A New Look at Pompeii's Theater: History, Documentation and Recent Excavation*, in *AJA* 110, 2006, pp. 93-122.

<sup>54</sup> Stando ad una notizia riportata dal solo Cassio Dione (56, 34), nel corso del funerale di Augusto fu fatta sfilare anche un'immagine di Pompeo e delle genti da lui assoggettate, come a simboleggiare un rapporto di emulazione e sfida vinta dal *princeps*: τοῦ Πομπηίου τοῦ μεγάλου εἰκὼν ὄφθη, τὰ τε ἔθνη πάνθ' ὅσα προσεκτήσατο, ἐπιχωρίως σφίσιν ὡς ἕκαστα ἀπικασμένα ἐπέμφθη (vd. BEXLEY, *Lucan's Catalogues*, cit., p. 389). In relazione ai riferimenti 'ecumenici' nelle *Res Gestae* vale quanto osservato da NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., p. 13 «come quei sovrani (ellenistici ndr.), Augusto poteva dire: "mai prima di me", "mai così lontano". Ciò che emerge dal racconto delle *Res Gestae* è che con lui l'Impero è quasi un nuovo mondo, che è stato aperto, esplorato, dominato. Il tutto in uno spazio geografico reale, ed è a misura di questo spazio che il principe vuole essere riconosciuto e ovviamente ammirato da chi legge».

Eppure, dietro questa prima interpretazione è forse lecito leggerne un'altra.

Di quelle imprese Pompeo aveva fatto vanto, ma le aveva sfruttate in maniera accorta, integrandole in una strategia più ampia, programmaticamente rispettosa delle priorità delle istituzioni. Esemplare il passo di Cassio Dione 37, 20-21, in cui dopo aver elencato i successi di Pompeo “grandi e non conseguiti in passato da nessun romano” (καίπερ μεγάλα τε ὄντα καὶ μηδενὶ τῶν πρόσθε Ῥωμαίων πραχθέντα, 37, 20, 3), lo scrittore non può fare a meno di osservare che il suo più grande merito fu che pur avendo acquisito un potere in grado di consentirgli di dominare l'Italia, egli non aveva avuto esitazione a congedare le proprie truppe una volta sbarcato a Brindisi di ritorno dall'oriente (ἀλλ' εὐθύς, ἐπειδὴ τάχιστα ἐς [τε] τὸ Βρεντέσιον ἐπεραιώθη, τὰς δυνάμεις πάσας αὐτεπάγγελτος, 37, 21, 6) e nulla aveva accettato degli onori che gli erano stati conferiti in sua assenza.

A leggere Cicerone sappiamo che le cose non andarono esattamente così, eppure questa interpretazione di un'esemplarità pompeiana dovette chiaramente affermarsi in senso moralistico. Lo testimoniano ad esempio gli epigrammi a tema pompeiano che circolano sotto il nome di Seneca<sup>55</sup>, oltre che naturalmente la *Pharsalia* stessa. Mi pare che la considerazione del paesaggio pompeiano disegnato nel secondo libro non sia poi molto lontana da questo processo. Vi si riscontra l'affermazione del Grande, il suo sicuro possesso del mondo, come egli aveva inteso dimostrare nel corso del suo noto trionfo se, stando alla testimonianza di Cassio Dione prima ricordata, è vero dietro gli altri trofei fu fatto sfilare uno più grande, riccamente adornata e recante un'iscrizione che lo nominava come ecumene, il mondo intero (ἐπὶ πᾶσιν ἔν μέγα, πολυτελεῶς τε κεκοσμημένον καὶ γραφὴν ἔχον ὅτι τῆς οἰκουμένης ἐστίν, 37, 21, 2).

Dietro i versi del secondo libro del *bellum civile* si vede certo questa immagine di Pompeo con l'ecumene ai suoi piedi e la corona d'oro in testa che gli era stato concesso di portare in conseguenza dei suoi successi<sup>56</sup>, ma proprio per questo, in controluce, anche (e soprattutto) il segno dell'imminente rovescio. A leggere i versi di Lucano, si sarebbe tentati di dire per Pompeo quel che Enea dice di Priamo commentandone la morte *tot quondam populis terrisque superbum / regnatorem Asiae* (2, 556-557), un passo da sempre notoriamente sospettato di rifrazioni pompeiane<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Sulle molteplici problematiche concernenti gli epigrammi attribuiti a Seneca vd. almeno gli studi prodotti a più riprese da V. Tandoi poi confluiti in V. TANDOI, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica* I-II, Pisa 1992 e R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, in partic. pp. 135-143 e pp. 161-166; EAD., *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999, pp. 81-176; cfr. inoltre S. MATTIACCI, *Gli epigrammi lunghi attribuiti a Seneca, ovvero Gli incerti confini tra epigramma ed elegia*, in A.M. MORELLI (ed.), *Epigramma longum: da Marziale alla tarda antichità = from Martial to late antiquity: atti del convegno internazionale: Cassino, 29-31 maggio 2006*, Cassino 2008, pp. 131-165.

<sup>56</sup> Anche se, stando alla testimonianza di Velleio, fu molto parco nel ricorso a questo privilegio. Vd. Vell. Pat. 2, 40, 4: *Absente Cn. Pompeio, T. Ampius et T. Labienus, tribuni plebis, legem tulerunt ut is ludis circensibus, corona aurea et omni cultu triumphantium uteretur, scaenicis autem praetexta coronaque aurea. Id ille non plus quam semel, et hoc sane nimium fuit, usurpare sustinuit. Huius uiri fastigium tantis auctibus fortuna extulit ut, primum ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia triumpharet et, quot partes orbis terrarum sunt, totidem faceret monumenta uictoriae suae.*

<sup>57</sup> La fitta trama di richiami che a partire dalla testimonianza di Servio (*Pompei tangit historiam...*) metterebbe insieme il destino di Priamo e quello di Pompeo, è ben documentata da S. CASALI, *Virgilio, Eneide* 2, Pisa 2019, p. 266, con ulteriore rinvio alla bibliografia precedente.

In ultima analisi ripercorrere le imprese da conquista del mondo anticipa quella strategia da *stardust memories*, cui spesso indulge il poema legando ad essa un ritratto complesso di Pompeo. La semplice descrizione di un paesaggio tanto semplice non è, soprattutto se su di essa si costruisce il profilo etico e morale del protagonista di una guerra che non doveva essere combattuta.

#### ABSTRACT

Il contributo analizza alcune sequenze del secondo libro del *bellum civile* di Lucano, caratterizzate da un'intensa rappresentazione del paesaggio in relazione a Pompeo e alle sue imprese. I passati successi del Grande, così come la necessità di tentare nuove alleanze, rispondono ad una sapiente 'regia' dell'Autore che ancora le fasi della guerra ai luoghi che hanno contraddistinto l'azione del condottiero. Questa meticolosa elaborazione risponde agli interessi geografici del primo secolo dopo Cristo, ma d'altra parte dimostra un'attenzione costante al dato storico e, in particolare, alle strategie comunicative che Pompeo stesso aveva messo in atto. L'incombente destino di morte, qui allusivamente prefigurato, filtra tuttavia attraverso le parole del Grande, rendendo i richiami ai successi di un tempo carichi di un tono accorato e fortemente nostalgico.

The paper analyses some sequences of the second book of Lucan's *bellum civile*, characterised by an intense representation of the landscape in relation to Pompey and his exploits. The Magnus past successes, as well as the need to attempt new alliances, respond to a skilful 'direction' of the Author who anchors the phases of the war to the places that marked the leader's actions. This meticulous elaboration responds to the geographical interests of the first century A.D. but on the other hand demonstrates a constant attention to the historical datum and to the communicative strategies that Pompey himself had implemented. The impending doom of death, here alluded to, nevertheless filters through the words of the Magnus, making the references to the successes of the past charged with a heartfelt and strongly nostalgic tone.

KEYWORDS: Lucan; Pompeius; landscape; communicative strategies; death.

Alfredo Casamento  
Università degli Studi di Palermo  
alfredo.casamento@unipa.it